

Il labirinto silenzioso

Le moderne rappresentazioni della morte

di Manuela Tartari*

Oggi si fa un gran parlare dei mutamenti intervenuti nell'ambito delle rappresentazioni della morte, forse in seguito ad un periodo di silenzio iniziato nel dopoguerra e durato per alcuni decenni. L'impressione generale è che si siano prodotte nuove sfaccettature delle immagini della morte e del morire. I progressi della chirurgia e della genetica, la tensione verso una nuova definizione dei confini etici delle pratiche di trattamento dei geni e degli embrioni e di quelle relative al trapianto degli organi conducono a una proliferazione di discorsi e di definizioni.

Così nel discorso di oggi non sono cambiati i personaggi. Lo stato, l'industria, i medici, le famiglie, sono quelli di sempre, ma è mutato radicalmente il contesto nel quale essi si muovono. Ad uno spazio cartesiano fatto di certezze teologiche ed etiche, se ne è sostituito un altro, frammentato, probabilistico, dove lo sguardo non può escludere niente, perché sono compresenti tutti i livelli possibili della rappresentazione: personale, familiare, di status, collettivo e sociale, e ciò che vale per uno di questi, può essere contraddittorio rispetto ad un altro.

Sul piano dei media, la morte viene sovente esibita ma, secondo alcuni, decontestualizzata, cioè sconnessa da un sistema di spiegazione che la renda dotata di senso. Diventa così oscena, cioè povera di significati, bidimensionale. Tuttavia, nessuno può dire oggi quale sia l'impatto di questi messaggi sui "riceventi". In che modo cioè ogni persona elabora le informazioni veicolate dai media situandole nel proprio flusso di esperienze. E quando, ad esempio, si afferma che la morte è scomparsa dalla comunicazione, bisogna specificare a quale forma di comunicazione ci si riferisce. L'esperienza quotidiana ci porta a dire che le persone continuano a pensare alla morte, ne parlano, ascoltano, vedono e leggono, ma in modi e contesti che non sono più quelli tradizionalmente deputati a tali discorsi.

Dal punto di vista della ricerca sui moderni modi e luoghi del morire e sulla attuale sensibilità nei confronti del lutto gran parte del dibattito ruota sul tema della rimozione. Dopo G. Gorer che, con un saggio, "The pornography of Death", pubblicato nel 1958, affronta per primo il problema, storici, antropologi, sociologi e psicologi si affannano a spiegare quella che a gran voce viene definita la rimozione della morte nel mondo contemporaneo. I loro dati di par-

tenza sono quelli della scomparsa delle forme tradizionali di partecipazione della comunità alla perdita di un suo membro, nonché il venir meno della centralità familiare nella gestione del rito funebre. La fine di una vita, sempre più spesso consumata anonimamente in ospedale, senza il conforto dei parenti, comunicata in modo stereotipato, suggellata da cerimoniali frettolosi gestiti da impresari avidi. I tempi del cordoglio cancellati dalla quotidianità. Il dolore, cui la moderna anestesia dei sentimenti nega l'espressione, rinchiuso nel cuore di pochi, quei pochi condannati ad una solitaria patologia del lutto. Si disegna così uno scenario cupo, tutto all'insegna della perdita dei riferimenti, dei linguaggi, delle emozioni.

A ben guardare si mescolano due diversi livelli di analisi. Il primo parte dalla constatazione della inibizione comunicativa: parlare della morte di una persona cara e del dolore che essa provoca è diventato sconveniente e osceno. Si configura così una sorta di individualizzazione del lutto, di scomparsa (o di stereotipizzazione) delle parole che testimoniano una solidarietà, oppure, da parte di chi soffre, l'impossibilità di esprimere il proprio stato.

Il secondo livello muove dalla denuncia della scomparsa dei riti funebri tradizionali nella società contemporanea, sempre più strutturata su modelli *moderni ed urbani*. Al loro posto non c'è più niente. Sono spariti i segni del lutto individuale (mortificazione del corpo, vestirsi di nero, sospensione delle attività quotidiane, ecc.) così come sono scomparsi i momenti associativi (lamento, consolo, corteo funebre, ecc.).

Ora, è evidente che alcuni dati non sono contestabili, ma la loro interpretazione in termini di inibizione comunicativa o di rarefazione rituale non sembra sufficiente a restituire la complessità del fenomeno. Leggere tutto solo ed esclusivamente sotto il segno della rimozione, da un lato isola le esperienze di lutto dal più vasto fenomeno di trasformazione delle forme di controllo sociale delle emozioni; dall'altro fa un costante ed implicito riferimento ad un passato modello di gestione della morte, supposto migliore di quello attuale.

Ma è proprio tale confronto che nasconde un tranello di pensiero, come se nel ricordo di un passato, che sembra migliore dell'oggi, ci si dimenticasse che l'angoscia di morte non cambia nel tempo, muta solo

i suoi codici espressivi: il dolore e la perdita si rinnovano e non scompaiono.

Perché non leggere l'aspettativa attuale di una morte che coglie incosciente l'individuo, come tentativo di negare la crisi della presenza, allo stesso modo delle pratiche che venivano esibite nelle società tradizionali?

È forse solo perché sono mutati i luoghi ed i modi in cui si esplica il processo di negazione, allontanamento e reintegrazione della morte e del morto che un moribondo attraversato da tubi e collegato con fili e macchine ci sembra più osceno e disumano dell'anziano che si lascia morire di fame sulla sua amaca, come presso i Cuna, o della donna con difficoltà di parto che viene uccisa, come presso i Chagga?

Si dice spesso che nelle città si muore sempre più in Ospedale, abbandonati o quasi dalle famiglie, con la scarsa e disaffettivizzata assistenza del personale, ma le statistiche ci parlano solo di un 55% di decessi in ospedale a fronte di un 30% di morti in casa e questa percentuale si sta modificando verso una maggiore *familizzazione* del morire.

Questo dato necessita di un ulteriore approfondimento. Quando si parla di famiglia, non ci si riferisce ad una concezione di famiglia nucleare, così come ci è stata consegnata dalla vecchia sociologia urbana: un ristretto nucleo che non ha più molti legami affettivi o produttivi con il gruppo esteso dei parenti e che quindi non può fornire appoggio o collaborazione nei momenti di crisi.

Recenti studi hanno messo in evidenza che se sono mutate le forme di collaborazione familiare nelle società industriali, nondimeno i legami con l'intero gruppo parentale si snodano in un arco di comportamenti che prevede forme di collaborazione e di sostituzione a quei servizi che la città spesso non fornisce. Così ad esempio, l'assistenza ai malati gravi è erogata da tutto il gruppo familiare, secondo criteri che non tengono conto solo del grado di parentela, ma anche dei minori impegni di lavoro, della disponibilità ecc., allo stesso modo le spese della malattia possono essere suddivise tra parenti anche molto distanti.

In altre parole, emerge un quadro di famiglia che si è certo staccata dalle forme tradizionali di definizione dei ruoli interni, che non ha più i momenti tradizionali di riagggregazione, come le festività, ma tuttavia mantiene una sua coesione e sviluppa una plasticità che la rendono struttura capace di mobilitare energie nei momenti in cui questo è reso necessario dall'assenza di risposte sociali ai problemi.

Anche quella che è stata descritta come la moderna incapacità di accettare la morte, che si riflette nella cancellazione dei segni esteriori del lutto e nella scomparsa dei rituali, richiede uno sforzo di approfondimento.

Osservando i comportamenti attuali, sembra emergere un'immagine di morte estremamente contraddittoria: da un lato la fissa come evento definitivo e non più come percorso, controllabile dalla scienza e non più dai rituali collettivi; dall'altro la trasforma in una sorta di sonno incosciente per cui oggi lo stereotipo della buona morte è quello di un evento che giunge inavvertito e chiude senza dolore e senza pena una vita.

I commenti intorno al capezzale di un morto rimandano queste rappresentazioni che vorrebbero essere consolatorie e invece contengono qualcosa di inquietante, una sottrazione di senso all'evento, una perdita di possibilità di trasmettere qualcosa di sé a chi resta, che la buona morte di un tempo sembrava contenere, con la partecipazione attiva di tutto un gruppo sociale al momento del trapasso. Ma sono poi veri? Se così fosse rimarrebbe inspiegato il fascino delle immagini televisive che mostrano la morte in diretta: esse costituiscono una testimonianza che assicura al morire quel senso, anche macabro, che un trapasso incosciente e sterilizzato rischia di non avere.

Se consideriamo ora la trasformazione dei rituali funebri, notiamo come molte delle azioni che li caratterizzavano sono scomparse dalle metropoli: in parte per una diversa organizzazione degli spazi e dei tempi di gestione degli eventi, ed in parte per i mutamenti ideologici e comportamentali.

È tuttavia in questo caso molto difficile circoscrivere l'argomento, poiché l'espressione *rituale funebre* comprende sia la liturgia religiosa, sia l'insieme dei rituali tradizionali, tramite i quali la collettività governava la perdita di uno dei suoi membri.

Da questo punto di vista, sarebbe interessante valutare se ci sono e quali sono oggi i rituali familiari e sociali coerenti con la moderna immagine del morire. E soprattutto, se si possa ancora parlare di coerenza globale, o piuttosto non si debba pensare ad una costellazione di coerenze parziali in continua interazione.

È utile chiedersi se oggi, non stiano costituendo nuove tessere di un frammentario mosaico che riorganizzano, per quanto possibile, l'esperienza disordinata della morte. Da tale continente sommerso scaturiscono le immagini arcaiche di morte, che

ognuno ha dentro di sé, e che cercano di manifestarsi assumendo forme diverse, come delle cicatrici che i riti, anche quelli moderni, tentano di rimarginare, cioè di delimitare.

Un rito può essere anche la manifestazione di conflitti non gestibili dalla collettività, può simbolizzare dei fallimenti, può esprimere in modo incompiuto un dolore individuale non socializzabile, ma rappresentabile. I riti funebri sovente contengono aspetti violenti, infliggono sofferenze fisiche o morali ai sopravvissuti, prevedono la loro emarginazione, manifestano una forte ambivalenza nei confronti del morto. Tutti questi aspetti non possono, se non molto riduttivamente, essere considerati in funzione dell'elaborazione individuale del lutto.

Coloro che hanno studiato i fenomeni culturali considerando ambedue i versanti - personale e sociale - hanno imparato a non confonderli, anzi a tenere costantemente separati il piano dei meccanismi di difesa individuale da quello della trasmissione culturale.

È un errore, prima metodologico e poi teorico, costruire un sistema di spiegazione che muove da fenomeni sociali, come la gestione collettiva della morte, e utilizzarlo per interpretare comportamenti individuali, come le patologie del lutto o la supposta migliore armonia sentimentale dei tempi andati.

Vi sono poi altre difficoltà connesse allo studio antropologico di questi fenomeni, quali il rischio di interpretare come manifestazioni del cosiddetto *immaginario collettivo*, i modelli di buona condotta, i *si fa e si dice così*, vale a dire i comportamenti esibiti. Se invece studiamo con attenzione i livelli di interazione tra gruppi o tra gruppi e individui, troviamo conflitti, emarginazioni, ribellioni, difficoltà comunicative.

Il rito crea uno evento all'interno del quale le traiettorie individuali si incrociano con i percorsi collettivi ed è il loro incontro a costruire un ordine simbolico della realtà in cui le rappresentazioni del corpo, quelle della natura e quelle della società producono un medesimo modello di relazioni.

Questa definizione porta chiederci se la morte oggi non ha davvero più un suo discorso e dei suoi rituali e, se ci fossero, in che modo influenzerebbero la costruzione di relazioni tra corpo, natura e società.

La domanda, così formulata, dirige subito l'attenzione verso le nuove frontiere dove si produce oggi il senso di identità, quando questo incontra uno dei suoi limiti estremi: la fine della vita. I nuovi problemi creati dalle tecniche di trapianto d'organo, la

fecondazione artificiale, la legislazione che regola l'aborto, la diffusione di una pratica funeraria ad altissima manipolazione somatica, come la cremazione, sembrano essere alcuni dei luoghi in cui si può leggere il moderno discorso che ha la morte come oggetto e strumento, un discorso in cui i modelli di buona condotta sono ambivalenti e corrono lungo una linea di crisi costante.

Prendiamo ad esempio la questione: di chi è il corpo? In Italia, il corpo di un defunto "appartiene" allo Stato che stabilisce i luoghi ed i modi del suo seppellimento e ne vieta alcuni, come ad esempio la dispersione fuori dai cimiteri. Invece in Francia sono le famiglie a decidere le forme di conservazione o di dispersione, i luoghi e i tempi. Stato, famiglia, individui sembrano così i tre soggetti implicati nella costante ridefinizione dei limiti da assegnare all'identità.

In modo analogo, la legislazione sull'aborto sembra sottintendere che l'embrione non sia un soggetto a sé stante ma tenda a confondersi con il corpo materno. Dunque la donna è libera di scegliere quella che, in questo senso, si configura come una operazione chirurgica. D'altro canto, si ammette che un medico possa obiettare alla decisione della donna e rifiutare l'intervento per ragioni etiche. Vi è quindi chi definisce l'embrione come un essere autonomo, dotato di identità, che lo Stato deve dunque proteggere anche dal suo "portatore".

E' evidente che le problematiche qui accennate sono molto più complesse, le sfioriamo solo per rendere conto di quanto la morte sia presente nel nostro mondo e alimenti un discorso sociale, politico, culturale che non viene rimosso dalle coscienze.

* Sociologa ed antropologa dell'Università di Torino